

## LA PUNTEGGIATURA NELLA STORIA DELLA LINGUA ITALIANA. NORME E USI

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Basilea, 20-22 febbraio 2019

Istituto italiano di cultura di Basilea

Università di Basilea

Fondo Nazionale Svizzero

1. È solo recentemente che il dominio interpuntivo sembra essersi sgombrato da una serie di idee preconcepite, fra loro relate. Si è infatti sottinteso che la punteggiatura sia una componente minuta, minima del testo e perciò accessoria; che il suo insegnamento sia sfuggente e difficile da canalizzare, poiché le norme che la regolano sono, rispetto ad altri livelli linguistici, poco o relativamente meno codificate e codificabili (Serianni, 1989: 68); che la punteggiatura venga appresa attraverso processi acquisizionali spontanei (per imitazione di altri testi scritti, ma anche del parlato, di cui simulerebbe le pause<sup>1</sup>) e che dunque non richieda un addestramento scolastico specifico, al pari di quanto (non) avviene per altri fenomeni inquadrabili, come la punteggiatura, nel dominio perilinguistico, comprendente quegli «elementi [...] che entrano a fare parte degli enunciati sia orali sia scritti ma sono debolmente inquadrati o non inquadrati nel sistema della lingua» (De Mauro, 2008: 153)<sup>2</sup>.

Per questa via la trattazione della punteggiatura è stata per lo più depressa negli studi, nelle grammatiche e nella didattica della scrittura, anche in contesti di insegnamento dell'italiano come L2/LS. In quest'ultimo caso è stata spesso sottintesa una convergenza translinguistica, il che non appare del tutto veritiero né considerando lingue affini (si pensi al più fitto interpungere del francese rispetto all'italiano, oggi entrambi caratterizzati da una *ratio* interpuntiva di tipo comunicativo, o all'interpunzione tedesca, piuttosto orientata su criteri morfosintattici), né tantomeno lingue strutturalmente distanti<sup>3</sup>. Dalla sottostima della punteggiatura deriva l'incerta competenza oggi palesata

<sup>1</sup> Che non sempre vi sia corrispondenza fra il sistema pausativo del parlato (tipico), in cui sono prioritari i fattori pragmatici e semantici, e la segmentazione segnalata dalla punteggiatura nello scritto (tipico) è assodato negli studi e ribadito in più sedi: cfr. per esempio Cresti, Maraschio, Toschi (1992, in particolare il saggio di Emanuela Cresti, pp. 443-499), Ferrari (2018) e Mortara Garavelli (2003). È quest'ultima ad annotare che «La costruzione del testo non segue le stesse procedure nel parlato e nello scritto. Le unità del parlato [...] sono governate dall'intonazione e intervallate da pause che hanno motivazioni e valori eterogenei. La corrispondenza tra queste pause e le demarcazioni stabilite dalla punteggiatura nello scritto è solo parziale, e in molti casi fortuita. Cosa ovvia, ma oscurata nell'intuizione dei più dal persistere di un'idea "ingenua" della pausazione» (*ivi*: 46-47).

<sup>2</sup> Ricavo il riferimento alle *Lezioni di linguistica teorica* di De Mauro dalla relazione di Francesca Maria Dovetto (vd. *infra*, § 4), presentata al convegno basilese che qui si segnala.

<sup>3</sup> Sul tema si svolgerà a Siena un convegno che si preannuncia di grande interesse: *Didattica della punteggiatura italiana e apprendenti di madrelingua tipologicamente distanti*, organizzato per il 12-13 settembre 2019 dal DADR dell'Università per Stranieri di Siena in collaborazione con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Basilea. Il programma, consultabile all'indirizzo [https://www.unistrasi.it/1/658/4764/Didattica\\_della\\_punteggiatura\\_italiana\\_a\\_apprendenti\\_di\\_madrelingue\\_tipologicamente\\_distanti\\_12-13\\_settembre\\_2019.htm](https://www.unistrasi.it/1/658/4764/Didattica_della_punteggiatura_italiana_a_apprendenti_di_madrelingue_tipologicamente_distanti_12-13_settembre_2019.htm), prevede interventi incentrati su arabo, cinese, coreano, giapponese, vietnamita.

dalle giovani generazioni, che appaiono ricorrere a un sistema interpuntivo depauperato e semplificato, nel quale peraltro «La tendenziale riduzione del repertorio interpuntivo non difende dalla confusione tra i segni» (Serianni, Benedetti, 2009: 168)<sup>4</sup>. Di sottoutilizzo del repertorio interpuntivo si poteva parlare anche per le lettere giovanili studiate da Dinale (2001: 209-213), dove apparivano rari punto e virgola e due punti, e in cui la più forte carica mimetica del parlato portava a privilegiare segni dalla più spiccata caratura espressiva, come i puntini, i punti esclamativo e interrogativo (anche reiterati e combinati fra loro) e la stessa virgola, che poteva essere «usata in modo incoerente e ridondante» (*ivi*: 210). Senza contare che in tempi recentissimi l'insegnamento della punteggiatura appare particolarmente difficoltoso per il fatto che i giovani «sono già abituati a un tipo di scrittura in cui la punteggiatura ha un ruolo secondario o obbedisce ad altre regolarità, più espressive o ludiche, rispetto a quelle della scrittura standard» (Coviello, 2017: 108).

Come si diceva, sull'interpunzione il vento sembra però cambiato, tanto che negli ultimi anni, e con più certezza a partire dai primi Duemila, il tema ha attratto molte energie intellettuali. Oggi questo settore di ricerca gode infatti di un certo favore, sia sul fronte divulgativo che su quello specialistico.

Sul primo fronte si contano diverse pubblicazioni di carattere pratico. Esse da un lato colmano una lacuna dell'insegnamento scolastico, tanto più avvertita in una fase storica in cui l'italiano è *scritto*, o meglio *digitato*, da sempre più persone, con conseguente aumento delle incertezze; dall'altro confluiscono in una nicchia di mercato che sfrutta l'odierno, accresciuto interesse per la lingua italiana, investita da un sentimento di cosiddetta lealtà linguistica, cioè da un'attenzione protettiva e da una sensibilità affettiva da parte dei parlanti e degli scriventi italiani. Editorialmente molto sfruttata e testimoniata dall'interesse con cui giornali e *social* guardano ai fatti di lingua, in particolare alla *volgare eloquenza* dei nostri politici (Antonelli, 2019), questa lealtà linguistica ha spinto la pubblicazione di numerose guide all'uso della punteggiatura, dai titoli più o meno accattivanti. Fra questi il caso più recente è quello del *Prontuario pornogrammaticale. La punteggiatura* (Allora, 2018), ma si possono anche ricordare, senza pretesa di esaustività, i due volumetti sulla *Punteggiatura* usciti nel 2001 dalla fucina della Scuola Holden (Baricco *et al.*, 2001; Serafini, 2001); il *Prontuario di punteggiatura* di Bice Mortara Garavelli (2003), il quale presuppone però un pubblico di studiosi o comunque di lettori colti; lo scolastico *Ortopunzione* (Montanari, 2011); il più accessibile *Questo è il punto* (Serafini, 2012) e il dotto eppur godibilissimo *La solitudine del punto esclamativo* (Arcangeli, 2017). A livello internazionale va almeno ricordato il *best seller* di taglio umoristico *Eats, shoots & leaves. The zero approach to punctuation*, uscito nel 2003, che nella traduzione italiana suona *Virgole per caso. Tolleranza zero per gli errori di punteggiatura* (Truss, 2005), potendosi aggiungere che di punteggiatura si discorre molto anche *on-line*, come mostra, con ricca casistica, Lala (2011: 58-59, in particolare nota 15).

Il fronte specialistico, almeno sul versante dell'italiano, comincia a popolarsi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Dopo la pubblicazione di alcuni saggi isolati, ad aprire questa direzione di studio potrebbero essere simbolicamente assunti gli *Appunti per uno studio della punteggiatura* di Nicoletta Maraschio (1981): prendendo spunto dalla cinquecentesca *Arte del puntar gli scritti* di Orazio Lombardelli<sup>5</sup>, il saggio si apre infatti a

<sup>4</sup> La confusione riguarderebbe in particolare la virgola e il punto e virgola, che sembrano interscambiabili: è ciò che risulta dalle indagini campionarie su elaborati scolastici di studenti liceali analizzati da Serianni, Benedetti, 2009: 165-170.

<sup>5</sup> A Orazio Lombardelli, variamente e ripetutamente citato durante il convegno, si deve il primo trattato sulla punteggiatura, *L'arte del puntar gli scritti* (1585; ampliato nel 1646 nel *Memoriale dell'arte del puntar gli*

più ampie questioni teorico-metodologiche riguardanti la punteggiatura, come il rapporto con le pause del parlato, l'attribuzione spesso problematica (di volta in volta ascrivibile all'autore, al correttore, all'editore ecc.) e il diacronico mutamento funzionale dei diversi segni all'interno di un sistema in generale e progressivo sfoltimento.

Fra le studiose e gli studiosi che si sono successivamente dedicati al tema<sup>6</sup>, in prima linea vi sono Angela Ferrari e il gruppo da lei coordinato all'interno del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Basilea, cui si devono numerosi lavori che sono un punto di riferimento imprescindibile per chi intenda occuparsi di punteggiatura. Gli studiosi del gruppo basilese hanno preso parte, insieme ad altri prestigiosi relatori, all'importante convegno *La punteggiatura nella storia della lingua italiana. Norme e usi* tenutosi nella stessa Basilea nei giorni 20, 21 e 22 febbraio 2019. Come esplicitato dalla sua stessa intitolazione, il convegno ha un taglio storico e si prefigge di esplorare alcune delle principali tappe nell'evoluzione della punteggiatura italiana a partire dai secoli pre-stampa, da cui prende avvio la relazione inaugurale di Rosario Coluccia, fino alla sua morte, solo clamorosamente minacciata dai futuristi, su cui si sofferma Stefania Stefanelli in chiusura di convegno (vd. *infra*, § 4).

Le relazioni si sono per lo più imperniate sui testi letterari, sulla stampa giornalistica e sulle grammatiche, coprendo un arco temporale che si arresta ai primi decenni del Novecento, dunque in complementarietà con il precedente e altrettanto ricco convegno basilese *La punteggiatura italiana contemporanea* (17-19 gennaio 2018), prevalentemente incentrato su testi sincronici di tipo comunicativo, con una cospicua sezione dedicata alla Comunicazione Mediata dal Computer (CMC)<sup>7</sup>. Di complementarietà può parlarsi anche rispetto ad altri imponenti lavori di taglio diacronico, in particolare ai volumi collettanei *Storia e teoria dell'interpunzione* (Cresti, Maraschio, Toschi, 1992) e *Storia della punteggiatura in Europa* (Mortara Garavelli, 2008)<sup>8</sup>, pur nella consapevolezza, più volte ribadita, di quanto lavoro ancora manchi da fare per chiarire un *usus* interpuntivo storicamente molto vario.

**2.** Entrando dunque nel merito del ricchissimo convegno *La punteggiatura nella storia della lingua italiana. Norme e usi*, di seguito vengono proposte alcune annotazioni, necessariamente compendiose, sui principali risultati emersi. Le relazioni succedutesi nei tre giorni del convegno sono state esemplari per rigore metodologico, per ricchezza di documentazione esemplificativa e per aggiornamento bibliografico, potendo contare, come non sempre accade, su relatori che nella loro quasi totalità sono specialisti dell'argomento e che in diversi casi gli hanno dedicato interi volumi.

Per orientarci fra le relazioni – valorizzate da momenti di dibattito non privi, talora, di costruttivo contraddittorio – si possono individuare due percorsi di lettura.

Un primo e più esplorato percorso riguarda momenti della storia della punteggiatura italiana, indagata sulla doppia pista dell'*usus*, soprattutto di autori e testi letterari, e della norma, ovvero considerando le indicazioni fornite prevalentemente da grammatiche e

*scritti*). Attento alle diverse teorie sulla punteggiatura, per il Lombardelli essa è fondamentale per orientare la lettura ad alta voce; criticando gli usi estremamente difformi nelle stampe, fornisce un inventario dei segni interpuntivi e indicazioni pratiche molto precise per il loro corretto uso.

<sup>6</sup> Per una svelta sintesi sugli studi cfr. Lala, 2011: 58-61; sullo *status quaestionis* cfr. Ferrari *et al.*, 2018: 16-19.

<sup>7</sup> Cfr. Bonomi (2018). Gli atti del convegno possono già leggersi nel volume *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei* (Ferrari *et al.*, 2019); ad esso si rimanda, insieme a Ferrari *et al.*, 2018, per una visione d'insieme, aggiornata ed esaustiva anche nella bibliografia, sullo stato della punteggiatura odierna.

<sup>8</sup> L'apertura extranazionale di Mortara Garavelli (2008) era già di Parkes (1992) e ha più recentemente caratterizzato Ferrari, Lala, Pecorari (2017).

manuali di ortografia. In alcuni casi le due piste sono state percorse all'interno di uno stesso testo grammaticale, così portando alla luce eventuali discrepanze fra la norma enunciata, in genere più conservativa o incompleta, e l'uso effettivo, più moderno ed eterogeneo: è quello che per esempio accade per le virgolette, usate dai grammatici del passato ma poco o per nulla descritte, oppure nel caso specifico, ricordato nella relazione di Letizia Lala (vd. *infra*, § 3), del punto mobile (cioè un piccolo punto, corrente fino al Cinquecento, a cui non seguiva la maiuscola), cui Giacomo Pergamini non accenna nel suo *Trattato della lingua* (1613) ma di cui fa uso proprio nel trattare il sistema interpuntivo.

Un secondo percorso di lettura concerne l'approfondimento monografico su singoli segni di punteggiatura. Seguiti nella loro evoluzione funzionale – e in alcuni casi anche formale – entro un lasso diacronico variabile, questi segni vengono interrogati, sempre sul doppio binario della norma e dell'uso, attraverso una molteplicità di autori e testi, con un'attenzione specifica alla lingua dei giornali.

3. È in particolare in questa seconda tipologia di interventi, cui possiamo dar subito conto<sup>9</sup>, che appare più evidente lo sforzo di inquadramento teorico dei fenomeni interpuntivi, cioè il tentativo di andare oltre un pur prezioso punto di vista descrittivo, capendone le logiche di impiego e i cambiamenti di paradigma funzionale.

Da questo punto di vista è stata esemplare la relazione di **Angela Ferrari** (*Dal paradigma sintattico al paradigma informativo. La virgola nell'Ottocento tra norma e usi*), in cui la studiosa illustra come tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento la virgola risponda a un doppio criterio d'uso, cioè morfosintattico e semantico-comunicativo<sup>10</sup>, passando più decisamente dal primo al secondo criterio nel secondo Ottocento. Pur in una situazione ancora fluttuante, il passaggio è avvertibile nelle grammatiche di impronta manzoniana (fra cui Petrocchi, Morandi-Cappuccini, Collodi e Zambaldi), più orientate verso impieghi comunicativi della virgola, mentre quelle puristico-classiciste (fra cui Puoti, Moise e Fornaciari) rimangono più saldamente ancorate alla funzione morfosintattica, peraltro corrente nelle descrizioni grammaticali del secolo precedente (per esempio in Corticelli e Soave). Naturalmente si tratta di un orientamento che non è né sistematico né omogeneo, così come appaiono solo orientativamente volte alla funzione comunicativa le scelte interpuntive concretate da Alessandro Manzoni nel passaggio dalla Ventisettana, interpunta con scarsa sistematicità, alla Quarantana: qui le virgole, in un generale contesto di iperabbondanza interpuntiva, appaiono accresciute nel numero e nelle funzioni, ma in ogni caso tendenzialmente allineate sulla *ratio* comunicativa (cfr. anche Ferrari, 2018: 194-198). Lo stesso passaggio si evince da indagini per campionamenti sulla stampa: il confronto fra un'annata tardosettecentesca del «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia» e alcune annate di primo Ottocento de «Il Giornale del Trasimeno», da un lato, e, dall'altro, di alcuni numeri di secondo Ottocento de «La Stampa» mostrano con chiarezza un convergere di questi ultimi sugli usi indicati dalle grammatiche manzoniane. Nell'individuazione di questa svolta confortano anche i carotaggi su altri tipi di scritture colte, come le dediche pubbliche ottocentesche, riunite

<sup>9</sup> Nella seguente rassegna non si rispetta l'ordine degli interventi seguito durante il convegno, il cui programma è consultabile al seguente indirizzo: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/eventi/convegno-punteggiatura-storia-lingua-italiana-norme-usi>. I titoli che presento qui riprendono quelli proposti al convegno, in alcuni casi diversi, come può accadere, da quelli inizialmente messi a programma. Approfitto di questa nota per portare un vivo ringraziamento ai relatori che hanno riletto in parte o per intero il presente scritto, e in particolare alla professoressa Angela Ferrari.

<sup>10</sup> Per la casistica che consente di decidere per l'uno o per l'altro criterio, vd. Ferrari (2018: 170-171, 180); si parla per la prima volta di punteggiatura in chiave comunicativa in Ferrari, 2003.

nel corpus basilese *Margini*, e le missive, vergate da scriventi colti, che si possono leggere nel *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale* (CEOD). Il lento riassetto della *ratio* interpuntiva – iniziato nel Seicento e tuttora in corso – potrebbe essere spiegato da un lato con un cambiamento cognitivo, consistente nel pensare per testi o unità informative anziché per frasi, e dunque in un certo senso prescindendo dalla sintassi, e dall'altro con la maggiore introiezione, al livello superficiale della lingua scritta, di una più profonda funzione comunicativa, anche per via dell'avvicinamento dello scritto al parlato.

Sono le cosiddette grammatiche manzoniane a dare primo e debito conto, pur con l'importante precedente gherardiniano, degli impieghi della lineetta, su cui si è soffermata **Fiammetta Longo** (*La lineetta nell'Ottocento: storia della codificazione e cenni sull'uso*). Ultimo fra i segni interpuntivi codificati, alla sua diffusione ha fortemente contribuito il modello inglese, rispetto al quale vengono ricordate la traduzione italiana del *Corsaro* di Lord Byron, aspramente criticata da Leopardi (su cui vd. *infra*, § 4), e quella del *Viaggio sentimentale* di Sterne dovuta a Ugo Foscolo, lo stesso Foscolo che fa uso abbondante di lineette anche nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Per la diffusione del segno è stato fondamentale anche il particolare impiego fattone dal Manzoni, che nel romanzo usa la lineetta per contrassegnare il pensiero dei personaggi, in opposizione alle virgolette che invece racchiudono le parole che nella finzione narrativa vengono effettivamente pronunciate. Tale distinzione – variamente segnalata nella norma e *in primis*, naturalmente, dalle grammatiche manzoniane – non trova seguito nella seconda metà dell'Ottocento, come mostrano i carotaggi effettuati sul *Corpus di Italiano Scritto* DiaCORIS, dove è pur testimoniata un'ampia gamma di impieghi sia della lineetta che della doppia lineetta (quello usato con funzione incidentale).

Un destino molto diverso è toccato in sorte alle parentesi tonde, come illustrato con ampiezza di esempi da **Filippo Pecorari** (*Le parentesi tonde: norma e usi tra Settecento e Ottocento*). Pur con particolarità e diverse intensità d'uso, esse sono impiegate fin dal Trecento con valori simili a quelli attuali, cioè non tanto sintattici quanto piuttosto semantici e comunicativi: adempiono infatti alla funzione di segmentare e di gerarchizzare le informazioni che racchiudono, così ponendole su di un piano secondario rispetto a quello principale del testo. Se il valore semantico-testuale delle parentesi tonde veniva già riconosciuto nella citata *Arte del puntar gli scritti* del Lombardelli, esse vengono trattate dai grammatici, dal Cinquecento al Novecento, secondo impostazioni diverse e senza una chiara evoluzione cronologica da un paradigma all'altro. Sul fronte dell'uso viene investigata un'ampia gamma di riviste settecentesche («Giornale de' letterati d'Italia», «Novelle della Repubblica letteraria», «La Frusta letteraria», «Novelle letterarie», «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia», «L'Amico del Popolo») e ottocentesche («La Stampa – Gazzetta Piemontese», da cui si prelevano alcune annate della seconda metà dell'Ottocento). Dall'analisi di queste riviste emerge come nel Settecento le parentesi tonde assolvano soprattutto una funzione enunciativa, venendo cioè prevalentemente impiegate per racchiudere i commenti o gli interventi di chi scrive, mentre nel secondo Ottocento fosse più spiccata la funzione referenziale delle parentesi, più sfruttate per fornire spiegazioni aggiuntive, sciogliere sigle ecc. In ogni caso rimane trasversale la correlazione fra l'uso delle parentesi e i tipi di testo in cui vengono impiegate: nella fattispecie quelle referenziali prevalgono negli articoli giornalistici informativi; quelle enunciative negli articoli di commento, dove alle parentesi è più spesso demandato il compito di veicolare il punto di vista dello scrivente.

Come già quella di Pecorari, anche la relazione di **Roska Stojmenova Weber** (*Due punti e virgolette. Storia della norma dal Settecento a oggi*) prende avvio dalle funzioni comunicativo-testuali svolte dai due punti nell'italiano contemporaneo, per poi

soffermarsi sulle trattazioni che ne fanno i grammatici settecenteschi. Questi ultimi, sul modello consolidato nel secolo precedente, ne offrono una descrizione fondamentalmente gerarchica, secondo la quale i due punti articolano la frase in segmenti indipendenti, di contro al punto e virgola che invece, stando alle indicazioni di Rogacci e di Soave, poteva indicare una pausa più breve e introdurre un altro segmento frasale. Se nel Settecento alcuni grammatici sottolineano che i due punti possono avere la funzione di introdurre un discorso diretto o una citazione (così Corticelli e Soresi), la vera svolta verso usi comunicativi, che naturalmente non soppiantano quelli morfosintattici, si ha nell'Ottocento. Anche delle virgolette si passano dapprima in rassegna le valenze attuali, notandone tanto la polifunzionalità, quanto la polimorfia, essendo convenzionalmente variabili a seconda dei diversi editori, autori, tipi di testo. Poco considerate nel *corpus* di grammatiche settecentesche già esaminato per i due punti (dove ne accenna solo Soave, che ascrive loro la funzione di racchiudere citazioni lunghe), le virgolette trovano maggior considerazione nell'Ottocento, anche se i grammatici continuano a riferirsi alla sola funzione di riportare un discorso, mentre per una maggiore articolazione funzionale bisognerà attendere l'edizione 1912 dell'*Ortografia e ortografia italiana moderna* di Giuseppe Malagoli (vd. *infra*, § 4).

All'affascinante storia del punto e virgola è dedicato l'intervento di **Paola Baratter** (*La funzione del punto e virgola attraverso i secoli*). Recentemente dato per spacciato, ma ancora in vita<sup>11</sup>, come lo conosciamo oggi il segno ha un luogo e una data di nascita precisi: Venezia e il febbraio 1496, quando Pietro Bembo stampa presso Manuzio il suo saggio in latino *De Aetna*. Come è noto, il segno si è poi consolidato grazie alle edizioni aldine delle *Cose volgari* di Petrarca (1501), delle *Terze rime* (1502) dantesche e degli *Asolani* (1505) dello stesso Bembo, dove non solo si passa dal latino all'italiano e dal tondo al corsivo, ma dove il punto e virgola assolve a una pluralità di funzioni. L'innovazione è presto accolta con entusiasmo dai grammatici (descritto per la prima volta in un manualetto didattico del maestro Domenico Manzoni di Oderzo, stampato a Venezia nel 1546, da metà Cinquecento il segno è considerato un importante ausilio alla perspicuità dei testi da Dolce, Ruscelli e Vittori da Spello), anche se non mancano voci contrarie, come quelle di Antonio da Canal, di Corbinelli o degli editori Giunti: questi ultimi, persino nel ristampare le edizioni aldine di Dante e Petrarca, cassano il punto e virgola, limitandosi a impiegare il punto e la virgola. Nel corso della sua storia il punto e virgola ha avuto varie denominazioni (per esempio il Lombardelli proponeva di chiamarlo *mezzo punto*, perché toglierebbe un po' di forza al punto, oppure *punto acuto*, considerando l'aspetto prosodico per cui in sua prossimità si alza un po' la voce) e ha assolto a varie funzioni, pure passate in rassegna dalla studiosa, alcune delle quali oggi svanite, per esempio quella di introdurre il discorso diretto e quelle, diacronicamente piuttosto persistenti, di precedere un pronome relativo, di introdurre una subordinata, di delimitare un inciso e, come faremmo oggi con i due punti, di completare quanto detto precedentemente.

Sono tre i segni interpuntivi presi in considerazione da **Letizia Lala** (*Puncta – fermo, interrogativo, ammirativo –: note sulla trattazione sei- e settecentesca*) nella sua densa relazione. Una panoramica sui testi normativi seicenteschi mostra come la punteggiatura sia trattata poco e con scarsa coerenza, anche perché alternativamente fatta poggiare su criteri pausativi e prosodico-intonativi, come per esempio accade negli *Avvertimenti*

<sup>11</sup> Cfr. Arcangeli (2017: 230-233) e quanto annotava, a proposito degli undici romanzi finalisti al Premio Strega nell'edizione del 2001, Serianni (2001: 253): «L'uso di questo segno interpuntivo nella narrativa contemporanea è tutt'altro che moribondo, come dimostra non solo la quantità degli adepti, ma anche la varietà delle tipologie d'uso».

*grammaticali* (1661) dello Sforza Pallavicino, o su criteri sintattico-semantic, come in *Dell'ortografia italiana* (1670) del Bartoli; talvolta incoerenze, con varie combinazioni d'uso, possono riscontrarsi anche all'interno di uno stesso testo, come avviene nel manuale per segretari redatto da Benedetto Pucci nel 1618 (I<sup>a</sup> ed. 1615). Ma nel corso del Seicento si giunge anche a una razionalizzazione ovvero a un sostanziale alleggerimento del paradigma interpuntivo, fondamentalmente alleggerito a quattro elementi (punto, punto e virgola, virgola e due punti), riduzione in base alla quale vengono per esempio a cadere le distinzioni fra i diversi tipi di punto (fermo, fermissimo ecc.); tra le funzioni riconosciute al punto fermo rimane salda, come pure accadrà presso i grammatici settecenteschi, quella di chiudere unità semantico-testuali compiute. Se il punto interrogativo, di cui nel Cinquecento si articolavano le funzioni, viene scarsamente considerato dai grammatici seicenteschi, peggior sorte capita al punto esclamativo (allora chiamato *ammirativo*) che quasi scompare dalle trattazioni grammaticali, ma non certo dall'uso. Il maggior interesse settecentesco per la sintassi e in particolare per il dominio interpuntivo, di cui si incomincia gradualmente a riconoscere il ruolo nella strutturazione del testo, si riflette anche nella trattazione dei *puncta*. Così, pur all'interno di un quadro in lento assestamento e dalla terminologia ancora oscillante, si tornano a riconoscere i punti interrogativo ed ammirativo, in alcuni casi considerati come varianti grafiche del punto atte a segnalare una diversa modalità illocutiva.

Su questa tipologia interpuntiva si è soffermato anche **Domenico Proietti** (*Connettivi e interpunzioni "estreme" tra fine Ottocento e Novecento*), prendendo in considerazione, come si legge in una delle slide proiettate, i «contesti interpuntori in cui un connettivo con funzioni testuali (cioè un connettivo "pragmatico" e/o un segnale discorsivo) è isolato, tra due pause forti (punto fermo, punto esclamativo, punto interrogativo, puntini di sospensione), nelle combinazioni accettabili nello scritto». Proietti indaga l'uso dei connettivi *basta, però, ebbene, anzi e già* in ampie sezioni, corrispondenti a diversi milioni di occorrenze, di *corpora* otto-novecenteschi (nello specifico del DiaCORIS, del *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* (PTLLIN) e del PEC-Perugia Corpus), così individuando una tendenza in base alla quale, in diacronia, i connettivi indagati vengono sempre più fatti seguire dal punto fermo o dai due punti anziché dal punto esclamativo. Sembrerebbe che quest'ultimo diventi superfluo una volta che tali connettivi, tipici del parlato e come tali riprodotti sulla pagina, abbiano maturato una specifica funzione testuale per l'appunto indipendente dal parlato (al proposito si è anche parlato di una "funzione Manzoni", considerando come in effetti, in simili contesti, Manzoni mai inserisse punti esclamativi).

A un altro segno, ancorché non interpuntivo, è dedicata la dotta relazione di **Livio Petrucci** (*Il punto sottoscritto*), che fa luce su di una convenzione scarsamente considerata negli studi teorici, tanto in tempi antichi (poco più che un cenno si trovava nella *Summa* di Antonio Da Tempo, e ancora più sbrigativo appariva il volgarizzamento fattone da Gidino da Sommacampagna), quanto in tempi recenti, come si evince dalla consultazione dei manuali di metrica di Menichetti e di Beltrami. Impiegato in poesia, questo punto veniva principalmente sottoscritto, in casi di sinalefe, all'ultima vocale della prima parola coinvolta dal fenomeno, per indicare che l'incontro fra nessi vocalici dava un suono unico e che unica era la sillaba da considerare nella scansione metrica; inoltre il punto sottoscritto poteva avere una funzione più certamente ortometrica, quando indicava un'espunzione che serviva per eliminare vocali soprannumerarie (casi di apocope). La scarsa considerazione teorica del punto sottoscritto contrasta con il fitto uso che ne fecero gli scrittori antichi, come il Petrarca e soprattutto il Boccaccio. È sul

primo che in particolare si sofferma Livio Petrucci attraverso un ricchissimo e suggestivo percorso fra i manoscritti petrarcheschi, dal cui spoglio si evince un discreto ricorso al punto sottoscritto, impiegato anche nelle copie bellissime e per lo più a indicare espunzioni non ortometriche (cioè nei casi di sinalefe).

4. L'intervento di Livio Petrucci, di taglio filologico-linguistico, ci riporta sull'altro percorso attraverso cui si può leggere il convegno, quello degli interventi incentrati, più che su singoli segni interpuntivi, su particolari autori, opere, momenti storici (vd. *supra*, § 2). Va da sé che i due percorsi si intersecano e si richiamano a vicenda, con prospettive diverse e complementari, e che non è sempre netta l'ascrizione degli interventi all'uno o all'altro dei percorsi.

Nella sua ampia relazione **Rosario Coluccia** (*Dai desultori tentativi d'interpunzione degli antichi manoscritti alle finalità comunicative della punteggiatura moderna. Alcune tappe esemplari di un tragitto controverso*) fa il punto degli studi sulla punteggiatura e aggiunge come nell'edizione di testi antichi gli aspetti interpuntivi vengano raramente trattati in modo esplicito, tanto è vero che può capitare di rimanere incerti se l'interpunzione sia quella originale (dell'autore, del copista, del compositore o dell'editore antico) oppure quella dell'editore moderno. Prendendo le mosse dal dibattito sorto a seguito di una recente edizione del Petrarca, molto conservativa rispetto alla punteggiatura originale, ci si chiede come ci si debba comportare, sotto il rispetto interpuntivo e più in generale paragrafematico, in un'edizione moderna di testi antichi: sulla scorta dei citati Parkes e Castellani, si ritiene che l'interpunzione non vada né ignorata né restituita tale e quale all'originale, bensì interpretata ed eventualmente regolarizzata, in conformità all'*usus* coevo e non alle attuali consuetudini interpuntive (cfr. Castellani, [1985] 2009: 973-974). Operazione molto problematica, dunque, anche considerando che «sino alla fine del Duecento i tratti d'interpunzione appaiono limitati nel numero e usati in maniera alquanto disorganica» (Coluccia, 2008: 77), ma in ogni caso necessaria poiché, come già avvertivano importanti pagine di Brambilla Ageno, l'editore deve coadiuvare il lettore anche attraverso la punteggiatura, facendosi carico dell'interpretazione del testo. Affrontate tali questioni metodologiche, che ho qui brutalmente ridotto all'osso, Rosario Coluccia conduce in un coinvolgente viaggio attraverso alcuni testi antichi, fra cui il giovanile e dantesco "sonetto della Garisenda": in questo caso il testo tradito da un Memoriale bolognese potrebbe addirittura testimoniare l'uso dantesco della punteggiatura. In generale, pare indiscutibile che la scarsa attenzione dei copisti per la punteggiatura comporti riflessi importanti sulle scelte dell'editore moderno: ciò appare particolarmente evidente per un testo a tradizione plurima come la *Commedia*, per la quale, in assenza dell'autografo e stante la diversità e la libertà di usi dei copisti, non può essere valida la legge della maggioranza. Se durante il Rinascimento si affaccia presso i grammatici l'idea che la punteggiatura debba funzionare da indicatore logico, per la stabilizzazione e per l'ampliamento del sistema interpuntivo lo spartiacque sarà la stampa, tanto più che in Italia su questo spartiacque nasce il connubio Bembo-Manuzio: è loro l'edizione del *De Aetna* che, come ricorda Rosario Coluccia citando Castellani ([1995] 2009: 42), «contiene, tutti insieme, i principali elementi per i quali il nostro sistema paragrafematico si distingue da quello delle prime stampe di testi latini e volgari: la virgola di forma moderna, il punto e virgola, l'apostrofo, gli accenti». Come accennato *supra* (§ 3), il modello avrà successo – anche se non senza manifestazioni di dissenso, se è vero che alcuni editori rimarranno indipendenti e fedeli alle loro consuetudini, talvolta legate a tradizioni locali – e concorrerà a una maggiore consapevolezza dell'importanza della *mise en page* e della leggibilità del testo, nella sua scansione grammaticale e



intonativa. Questi aspetti sono ben presenti, tra gli altri, a Manzoni: nel passaggio all'edizione Quarantana, sistematicamente, densamente e, secondo alcuni critici, eccessivamente interpunta, la componente logico-testuale coesiste con quella prosodico-intonativa, forse anche per influsso del francese. Nella società contemporanea, conclude lo studioso, le questioni attinenti alla punteggiatura si configurano nei diversi contesti con modalità varie, che richiedono caso per caso considerazioni specifiche. La partita è aperta, ogni previsione è impossibile.

Su di un terreno attiguo a quello in cui si è collocata la relazione di Rosario Coluccia troviamo quella di **Lorenzo Tomasin** e **Greta Verzi** (*Problemi di punteggiatura nell'edizione di testi antichi*). Anche in questo caso si prende avvio dal nodo problematico dei criteri interpuntivi da adottare per l'edizione di testi antichi, propendendo, dopo aver passato in rassegna alcune delle principali posizioni in merito, e in particolare quelle di Tognetti, di Stussi, di Castellani e di Brambilla Ageno, per l'idea di quest'ultima secondo cui la punteggiatura debba funzionare da ausilio interpretativo per il lettore moderno. Confrontando i primi capitoli dell'*Institutio Oratoria* in edizioni pubblicate in nazioni e secoli diversi, Lorenzo Tomasin prosegue dunque rilevando come esse siano state interpunte in modo sostanzialmente analogo e improntato a un criterio che nella sua essenza è sintattico, anche nel rispetto della forte ipotassi che contraddistingue il testo latino. Attraverso altri esempi viene mostrato come quella dell'interpungere sia un'azione interpretativa (talvolta inevitabilmente arbitraria) necessaria e decisiva per dare senso alla frase, soprattutto quando si debbano districare passi dalla sintassi complessa e quando vi siano diversità nel funzionamento di costrutti sintattici fra italiano moderno e antico. A Greta Verzi è affidata l'illustrazione di un caso di studio: l'edizione del volgarizzamento, risalente alla prima metà del Trecento, degli *Statuta Veneta* (1242). Il volgarizzamento si tiene molto vicino all'originale latino, traducendolo quasi parola per parola, ragion per cui spetta all'editore il non facile compito di districarne la sintassi attraverso la punteggiatura, pressoché assente nel manoscritto. Dell'edizione, in corso d'opera, vengono proposti i primi risultati e in particolare viene mostrato come sia stata introdotta una punteggiatura ipertrofica e rispettosa della *ratio* sintattica, parzialmente difforme da quella attuale.

Progredendo temporalmente, nella relazione di **Nicoletta Maraschio** (*Ancora sulla punteggiatura negli autografi di Leon Battista Alberti*) ci si sofferma sulla punteggiatura impiegata nel codice Moreni 2. Il codice contiene, precedute da una lettera dedicatoria a Leonello d'Este, tre opere dell'Alberti vergate da un anonimo copista e una tavola alfabetica, di mano dell'Alberti, riportante indicazioni ortofoniche atte a riprodurre correttamente sulla pagina la pronuncia toscana. Se in questo foglio sono presenti molti segni diacritici, ma un solo segno di punteggiatura (il punto), nel suo complesso il codice rivela una grande ricchezza di segni interpuntivi, almeno otto; fra di essi spiccano le fitte virgole, particolarmente funzionali, oltre che all'articolazione sintattico-strutturale del testo, alla restituzione del ritmo e dell'intonazione del parlato. L'attenzione dell'Alberti per la punteggiatura si manifesta anche nella revisione (correttiva e integrativa) dell'operato dei copisti, inscrivendosi da un lato nella più ampia attenzione grafica dello stesso Alberti e dall'altro nell'interesse che gli umanisti riservano agli usi paragrafematici (è il caso di Salutati e di Perotti, che pure offrono un ricco inventario). Come viene mostrato anche attraverso un confronto fra edizioni anastatiche, diplomatiche e interpretative del codice, lo sforzo sistematico dell'Alberti non esclude la polifunzionalità e l'intercambiabilità di alcuni segni, in ogni caso potendosi affermare che, pur nella sua stratificazione, la punteggiatura del codice Moreni 2 rispetta la volontà ultima del grande umanista. Notevolmente difforme appare infine l'interpunzione

adottata dall'Alberti nelle lettere indirizzate, a mezzo il secolo, a Giovanni di Cosimo, a Matteo de' Pasti e a Lodovico Gonzaga: in queste lettere, e soprattutto in quella più formale al Gonzaga, la punteggiatura si fa molto più rada (vi prevale il punto fermo), mostrando maggiore aderenza alle convenzioni del genere epistolare.

Riccamente interpunto, come si percepisce già a una prima impressione di lettura, è un testo fondamentale della cultura italiana, e non solo, quello di cui riferisce **Carlo Enrico Roggia** (*Segni intermedi e prosa argomentativa nel Settecento: il caso del Dei delitti e delle pene*). L'opera del Beccaria viene puntualmente analizzata nella sua prima edizione (1764), difforme da quella in cui la leggiamo oggi fin dall'organizzazione complessiva della materia: più breve e più simile al *pamphlet* politico che al trattato giuridico, presenta infatti un diverso ordine dei contenuti, senza suddivisione in capitoli e senza sottotitoli. Attraverso un'ampia esemplificazione, Carlo Enrico Roggia mostra i vari e fitti impieghi di virgola, due punti e punto e virgola, i quali, pur con qualche eccezione, appaiono impiegati con funzioni ben profilate, rispondenti a una *ratio* interpuntiva in cui coabitano usi in parte premoderni (come per esempio accade per i due punti impiegati come delimitatori di unità testuali, in casi in cui oggi useremmo il punto e virgola) e in parte moderni, ma comunque pienamente morfosintattici. Oltre alle linee sovrapposte (*grosso modo* rassomiglianti al segno dell'uguale), impiegate come alternativa ai due punti e alle virgolette, un caso particolare riguarda il cambiamento in corso d'opera nell'utilizzo della maiuscola dopo i due punti, che appare progressivamente adottata. La cura posta nell'interpungere, notevole anche in considerazione del proclamato disinteresse formale dei caffettisti, dice di un'attenzione verso un ambito di cui evidentemente venivano comprese le sostanziali implicazioni concettuali, che per l'appunto ne giustificavano un'attenzione particolare. Attenzione che però, come continua lo studioso, non possiamo attribuire con certezza all'autore, potendosi ipoteticamente mettere, almeno in parte, sul conto dello stampatore o di Pietro Verri. Come Roggia ha accennato durante il convegno e come ha poi avuto la gentilezza di spiegarmi meglio, del *Dei delitti e delle pene* abbiamo l'autografo, vessatissimo e pieno di cancellature e aggiunte, in cui la cura per l'interpunzione è minima perché altre sono le priorità, e abbiamo la stampa del 1764, con correzioni e aggiunte autografe, pochissime delle quali coinvolgono la punteggiatura; in mezzo c'è la bella copia perduta di mano di Verri. Se ne ricava l'impossibilità di fare una stilistica d'autore sull'interpunzione (di cui non si può sapere chi sia il vero responsabile) e l'obbligo di indagare l'interpunzione di un esemplare, il *Dei delitti e delle pene* così come lo poterono leggere i contemporanei e che d'altronde Beccaria aveva di fatto avallato.

Restando nel XVIII secolo, ci si sposta dall'uso alla norma con l'intervento di **Elena Pistolesi** (*"Appuntare" nei Collegi dei Nobili. Un percorso tra latino e italiano in alcune grammatiche della prima metà del Settecento*), dove si rileva la spiccata intertestualità che contraddistingue il dominio grammaticografico nelle due lingue. Con *focus* sui testi circolanti presso i Collegi dei Nobili e i seminari, la studiosa si è soffermata sulla diffusione italiana, anche in traduzione, della fortunatissima grammatica latina *De institutione grammatica* (1572) del padre gesuita Manoel Álvarez. L'originale era sprovvisto di una sezione sulla punteggiatura, che fu introdotta nella versione cosiddetta "romana" del testo, divenendo immancabile nelle edizioni che si susseguirono almeno a partire dalla metà del Seicento. Diverso è il caso della *Nouvelle méthode pour apprendre facilement la langue latine* (1662) di Claude Lancelot, il quale integrò l'opera con un capitolo dedicato all'interpunzione già nella quarta edizione del 1655. La relazione ha proposto l'analisi di questo capitolo nella traduzione napoletana dell'opera del 1722, testo che segna l'ingresso in Italia del metodo di Port-Royal. L'intreccio fra grammatica latina e italiana

si propone in altra forma nell'edizione senese del 1709 del *Donato volgarizzato* seguito dagli *Avvertimenti* di Francesco Onorato Tondelli, il cui scopo è quello di fornire «alcune più agevoli, e necessarie Istruzioni per bene accostumare i Fanciulli ad un più emendato scrivere, e ragionare nella materna Favella», come si legge nella dedica all'edizione del 1709. Gli *Avvertimenti* riservano alla punteggiatura uno spazio considerevole rispetto al loro scarno impianto. La sezione sull'interpunzione degli *Avvertimenti* fu ripresa integralmente nelle *Regole* di Girolamo Gigli, il quale attinse all'operetta del suo assistente senese ben oltre il debito dichiarato sulle tavole dei verbi. Nel complesso, il sondaggio di Elena Pistolesi mostra come le regole dell'appuntare dei tre testi considerati, pur avendo fonti distinte e impianti distinti, costituiscano parte integrante della produzione grammaticale tra Sei e Settecento.

È incentrata sugli usi interpuntivi in poesia la relazione di **Luisa Amenta e Morena Rosato** («*Spesse volte una sola virgola, ben messa, dà luce a tutt'un periodo*»: la punteggiatura in Leopardi tra tradizione e innovazione). Del poeta di Recanati viene anzitutto rilevato il grande interesse metalinguistico per la punteggiatura, testimoniato da diversi passi dell'epistolario e dello *Zibaldone*, dai quali emerge un atteggiamento critico tanto verso un troppo fitto interpungere (alla maniera del francese, cui spesso accenna come termine di paragone negativo), quanto verso un uso troppo parco (tipico invece del più rigido periodare latino, ma ritenuto inadeguato per l'italiano). Una posizione di compromesso interpuntivo, già evidenziata da Fabio Magro a proposito della scrittura epistolare leopardiana, è anche quella assunta da Leopardi rispetto al tipo logico-sintattico e a quello ritmico-pausativo: il poeta opta per una punteggiatura che miri alla chiarezza della frase – come si evince dalla citazione, tratta da una lettera al Giordani, scelta da Luisa Amenta e Morena Rosato per il titolo del loro intervento – e al tempo stesso sia stilisticamente personale e attenta ai valori prosodici, come peraltro ci si aspetta in un testo poetico. Che in materia di punteggiatura Leopardi fosse «sofisticissimo» (come si autodichiarava in un'altra lettera, al Brighenti) si evince anche dalle varianti dei *Canti*, che le due studiosi esaminano con acribia e ricchezza di esempi. Pur non essendo sempre riconducibili a direzioni correttive precise – diversamente da quanto accade, per esempio, per le *Operette morali* studiate da Riccardo Tesi –, l'analisi mostra come attraverso le varianti Leopardi raggiunga una maggiore chiarezza del dettato: per esempio di getto tende a prescegliere la virgola, sorta di segno “passepartout”, orientandosi successivamente su segni con funzioni più precise. Nell'interessante rassegna delle varianti interpuntive, a spiccare per frequenza è proprio il fenomeno dell'omissione della virgola, seguito dall'introduzione del punto e virgola e dei due punti.

Si torna sul binario della norma con la relazione di **Alessandra Monastra** (*La punteggiatura nelle grammatiche scolastiche ticinesi del secondo Ottocento*), che nella fattispecie considera e compara la *Grammatichetta italiana* (1830) di Antonio Fontana, la *Grammatica elementare della lingua italiana* (1821, successivamente ampliata e ripubblicata con il titolo *Grammatica inferiore della lingua italiana*) di Stefano Franscini e la *Grammatichetta popolare* (1873) di Giuseppe Curti, tutte più volte ristampate e variamente raccomandate, in un regime di sostanziale monopolio, nelle circolari scolastiche ticinesi dell'Ottocento. La punteggiatura – completamente omessa dal Curti e scarsamente considerata dal Fontana, che ne fornisce solo brevi definizioni sprovviste di esempi – era assente dalla prima edizione del Franscini, che invece poi le dedicherà molta attenzione. Come Alessandra Monastra continua a spiegare, la grammatica del Franscini ricalcava da vicino (in alcuni punti all'identico, ma senza rendere conto del debito) gli *Elementi di ortografia* (1825) del Gherardini, a loro volta debitori verso la *Grammatica ragionata della lingua*

*italiana* (1771) del Soave. Delle tre grammatiche si mostra l'articolato rapporto, con analogie che possono riscontrarsi anche fra la grammatica del Fontana, che pure tace sui modelli, e quella del Frascini, dunque potendosi ipotizzare che i due guardassero a uno stesso modello. In generale le grammatiche ticinesi considerate appaiono su posizioni arretrate rispetto alle coeve italiane: emblematico il caso del Frascini che si rifà al filone classico-purista gherardiniano, il cui approccio all'interpunzione appare ancora principalmente vincolato, per la maggior parte dei segni, a criteri morfosintattici e prosodici, pur con qualche apertura verso criteri innovativi, cioè di tipo semantico-comunicativo, per specifici segni (così per i due punti, per le parentesi tonde e per i puntini di sospensione).

Ben diversa la china intrapresa da Giuseppe Malagoli, personaggio, come già il Lombardelli, non troppo noto negli studi linguistici, ma centrale nella storia della punteggiatura italiana. Di lui si occupa **Roberta Cella** (*La parte dell'Ortoepia e ortografia italiana moderna di Giuseppe Malagoli nella storia delle grammatiche*), inizialmente notando come nel passaggio dalla prima (1905) alla seconda edizione (1912) della sua opera si concretasse un notevole ampliamento quantitativo e soprattutto un sostanziale ammodernamento teorico. Se Malagoli dapprima riteneva, sulla scorta del Corticelli, che la funzione principale della punteggiatura fosse quella di indicare le pause e le intonazioni del parlato, nell'edizione del 1912 appare orientato – come dimostra, relativamente agli usi della virgola, la rispondenza alla casistica delineata da Ferrari (2018: 180) – su di un paradigma interpuntivo pienamente comunicativo, nel quale anche il criterio intonativo veniva virato in senso testuale-informativo, cioè finalizzato a chiarire il pensiero di chi scrive. Di grande interesse la ricostruzione storico-biografica di ciò che potrebbe essere accaduto fra le due edizioni. A spiegare questa svolta teorica potrebbero essere state da un lato la lettura, o la lettura più approfondita, della *Grammatica italiana dell'uso moderno* del Fornaciari, da cui nel 1912 sembrerebbero ripresi alcuni spunti (come la diversificazione fra i tipi di relative, peraltro perfettamente descritte dal Malagoli e di cui Fornaciari invece discorreva senza dar loro un nome; oppure come il concetto specifico, difficilmente poligenetico, della «progressione di idee» in presenza della quale dovrebbe sempre mettersi la virgola), e dall'altro lato la lettura della *Grammatica della lingua italiana* (1905) dello Zambaldi, di cui Malagoli era stato allievo a Pisa, testo rispetto a cui pure si rilevano alcune analogie. Negli stessi anni l'ambiente pisano verrà frequentato anche dal Goidànich: la sua *Grammatica italiana ad uso delle scuole* (1918) sarà non a caso l'unica a porsi nell'alveo scavato dal Malagoli, così configurando un felice sodalizio scientifico (Zambaldi-Malagoli-Goidànich) da cui è emersa una comprensione e una lucida codificazione della nuova norma interpuntiva di tipo comunicativo.

La relazione di **Simone Fornara** e **Silvia Demartini** (*La grammatica «dallo spiraglio della punteggiatura»: Marco Agosti e il superamento delle regole tradizionali tra Ottocento e Novecento*) è dedicata alle grammatiche per la scuola. Da un'ampia rassegna di questi testi – più e meno noti, pubblicati tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento – si può generalmente desumere come alla punteggiatura venissero dati scarso peso quantitativo, in termini di pagine, e debole considerazione teorica: quando la punteggiatura non era ricondotta a un fatto di stile, dunque sostanzialmente priva di regole, se ne trattava più che altro in correlazione alle pause e all'intonazione e in una prospettiva di tipo prevalentemente morfosintattico, con rare aperture ad aspetti comunicativi. Dopo un'analisi più ravvicinata del trattamento della punteggiatura in alcune fra le più significative di queste grammatiche, Simone Fornara e Silvia Demartini passano allo studio della *Grammatica senza grammatica* (1939), destinata alle scuole, del maestro e

pedagogista bresciano Marco Agosti. Sulla punteggiatura era quasi interamente incentrato l'agile volumetto, non fortunato ma piuttosto originale. Sebbene in taluni passi paia ancorato a una concezione pausativa della punteggiatura o dica che sia difficilmente regolabile, senz'altro moderna è l'ascrizione della punteggiatura al dominio grammaticale e più specificamente sintattico, piuttosto che a quello ortografico, invece ritenuto poco sostanziale. I due studiosi passano dunque alla casistica degli usi interpuntivi trattati dall'Agosti, soffermandosi in particolare sui due punti e sul caso specifico, su cui i grammatici discutono a lungo, dell'impiego della virgola prima di una subordinata relativa (virgola che l'Agosti suggerisce di impiegare sempre, secondo il criterio morfosintattico, tranne nei di casi relativa appositiva, quando si può anche omettere).

Sul fronte della prassi interpuntiva tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento si collocano le relazioni di Gianluca Frenguelli, di Stefania Stefanelli e di Francesca Maria Dovetto. **Gianluca Frenguelli** (*La punteggiatura del parlato nel teatro di Pirandello*) avvia il suo intervento ricordando, anche sulla base di alcuni importanti studi di Maria Antonietta Grignani, Sergio Raffaelli e Maria Luisa Altieri Biagi, come non esista una sola lingua di Pirandello e come d'altro canto lo scrittore si tenesse lontano da ogni sperimentalismo linguistico. Nello specifico teatrale, alcuni saggi teorici di Pirandello ci fanno conoscere la pessima opinione che egli aveva degli attori, la cui interpretazione o illustrazione della pagina scritta sarebbe in ogni caso risultata, poco o tanto, fallimentare. Ciononostante, strumento principe per raggiungere una miglior mimesi del parlato è – con tutti i limiti del caso e insieme ad altri stratagemmi, pure passati in rassegna da Gianluca Frenguelli – proprio l'uso accorto della punteggiatura. La prassi interpuntiva del grande scrittore agrigentino viene mostrata attraverso alcuni casi di studio. A proposito delle commedie *La morsa* (1892), *La ragione degli altri* (1895) e *Lammie di Sicilia* (1911) ci si sofferma esemplificativamente sui puntini di sospensione, fittissimi e impiegati in molteplici funzioni (per indicare false partenze, esitazioni, auto- ed eterointerruzioni, ripetizioni ecc.), mentre nelle novelle assumono più tipicamente un carattere informativo (nella strutturazione *topic/comment*). La frequenza d'uso dei puntini di sospensione andrà diminuendo negli anni, come dimostra l'analisi delle due redazioni, del 1912 e del 1926, del dramma *Il dovere del medico*: nella seconda, pur riccamente interpunta, i puntini di sospensione vengono espunti e sostituiti da altri segni interpuntivi, funzionalmente meglio diversificati. La stessa diacronica riduzione riguarderebbe i segnali discorsivi e fatici, su cui, insieme alle interiezioni, lo studioso si sofferma prima di concludere, sulla scorta di Luca Serianni, come la lingua teatrale di Pirandello risponda a fattori non tanto morfosintattici, bensì prosodici e fonetici.

Su di un versante linguistico programmaticamente rivoluzionario troviamo invece i futuristi; a loro è dedicata la relazione di **Stefania Stefanelli** (*Uccidiamo la punteggiatura!*), dal titolo provocatoriamente riecheggiante il marinettiano *Uccidiamo il chiaro di luna!* Inquadrato il futurismo dal punto di vista storico e letterario, in particolare ricordandone i precedenti francesi e l'influsso che ebbero sullo stesso Marinetti, viene evidenziato come l'"uccisione" della punteggiatura rientrasse in un più complessivo progetto di "distruzione" della sintassi e fosse limitato a testi specifici, ovvero alle tavole parolibere. In base al criterio estetico della velocità, la punteggiatura veniva accusata di interrompere il dinamismo del pensiero e il fluire «di uno stile vivo che si crea da sé» (come si legge nel *Manifesto tecnico della letteratura futurista* ricordato da Stefania Stefanelli). Oltre ai simboli matematici, a resistere erano solo le parentesi, che spesso racchiudevano aggettivi isolati e non correlabili ad altri elementi, e il trattino; quest'ultimo, collegando

più parole fra loro, suggeriva che esse dovessero essere pronunciate più velocemente, come unico blocco, e contemporaneamente faceva risaltare le pause sottintese agli spazi lasciati bianchi. Gli spazi bianchi che non sono affatto entità residuali, ma che, come viene mostrato, adempiono ad eterogenee funzioni, tanto più importanti in quella sorta di perfezionamento del parolibero che si concreterà nelle declamazioni futuriste. Durante le serate futuriste le parole erano davvero in libertà, basandosi su testi che si configuravano, anche per la quasi totale eliminazione della punteggiatura, come opere aperte in cui il declamatore guadagnava il ruolo di coautore; nonostante resistesse qualche ausilio segnaletico che poteva indirizzare la lettura – come il rilievo tipografico, il trattino e le parentesi – il risultato era quello di una declamazione dal ritmo martellante e tendenzialmente privo di modulazioni intonative.

Di grande interesse anche la relazione di **Francesca Maria Dovetto** (*Usi della punteggiatura in diacronia: il fumetto italiano*), nella quale, dopo un inquadramento teorico-interpretativo della punteggiatura, ci si sofferma sui fumetti di epoca fascista. Sul *medium*, di grande successo e allora relativamente nuovo in Italia, il regime intervenne con decisione, per esempio indicando di ridurre le pagine dedicate all'illustrazione e di sostituire storie italiane a quelle di importazione, soprattutto statunitense. In questo periodo si affermava il periodico a fumetti «L'Avventuroso», di cui l'editore Nerbini avviava la pubblicazione nel 1934. Su questa testata si incentra l'intervento di Francesca Maria Dovetto, in particolare su di un fumetto pubblicato a partire dal 1938 e ambientato nel Corno d'Africa, confrontato dalla studiosa con la relativa versione in romanzo (*I tre di Macallè* di Edilio Napoli, pubblicato nel 1942). All'interno di una prassi interpuntiva quanto mai variabile, dal raffronto emergono tuttavia alcuni impieghi peculiari. Viene così notato come i puntini di sospensione, di cui prevalentemente si tratta, trovino più frequente impiego nelle didascalie del fumetto, ma soprattutto come essi ricorrano in modo fitissimo e quasi infastidite nella versione romanzo, come a voler restituire sulla pagina il ritmo incalzante ed emotivo del parlato. Oltre che per la resa prosodico-espressiva della frammentazione tipica del parlato (in base alla quale, non a caso, i puntini si trovano soprattutto concentrati nelle parti dialogiche del romanzo), i puntini di sospensione ricorrono anche come marcatori della giustapposizione fra unità informative, cioè in presenza di sintassi concatenativa, non a caso ancora tipica del parlato. Dall'analisi delle più ricorrenti tipologie funzionali dei puntini di sospensione emerge anche un altro particolare uso mimetico: esso riguarda la restituzione sulla pagina dell'italiano semplificato parlato nelle colonie africane e delle esitazioni tipiche di personaggi stranieri, dalla più incerta padronanza dell'italiano.

5. Pur nella inevitabile sinteticità e parzialità dei resoconti qui proposti, che forzano in poche righe relazioni ben altrimenti ricche e articolate, la presente segnalazione ha forse potuto dare una prima idea di come e quanto il convegno *La punteggiatura nella storia della lingua italiana. Norme e usi* sia stato istruttivo nel percorrere la storia dei segni interpuntivi nelle loro manifestazioni concrete e nei loro diversificati impieghi funzionali. D'altra parte le annotazioni qui riportate troveranno forma più compiuta e precisata negli atti del convegno, promessi a breve. Non ci resta dunque che attendere: insomma, mettiamo un punto e andiamo di seguito.

*Giuseppe Sergio*  
Università degli Studi di Milano

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allora A. (2018), *Prontuario pornogrammaticale. La punteggiatura*, Lindau, Torino.
- Antonelli G. (2019), *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Arcangeli M. (2017), *La solitudine del punto esclamativo*, Il Saggiatore, Milano.
- Baricco A., Taricco F., Vasta G., Voltolini D. (a cura di) (2001), *Punteggiatura*, BUR, Milano.
- Bonomi I. (2018), “La punteggiatura italiana contemporanea” (Convegno internazionale Basilea, gennaio 2018), in *Lingue e Culture dei Media*, 2, 1, pp. 177-181: <https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/10428>.
- Castellani A. ([1995] 2009), “Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno”, in Castellani A., *Nuovi saggi di linguistica e di filologia italiana*, a cura di Della Valle V., Frosini G., Manni P., Serianni L., Salerno Editrice, Roma, tomo I, pp. 41-81.
- Castellani A. ([1985] 2009), “Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell’allestimento dell’edizione critica”, in Castellani A., *Nuovi saggi di linguistica e di filologia italiana*, a cura di Della Valle V., Frosini G., Manni P., Serianni L., Salerno Editrice, Roma, tomo II, pp. 951-974.
- Coluccia R. (2008), “Teorie e pratiche interpuntive nei volgari d’Italia dalle origini alla metà del Quattrocento”, in Mortara Garavelli (2008), pp. 65-98.
- Coviello D. (2017), “Imparare la punteggiatura tra errori ed effetti di senso”, in Ferrari A., Lala L., Pecorari F. (2017), pp. 107-115.
- Cresti E., Maraschio N., Toschi L. (a cura di) (1992), *Storia e teoria dell’interpunzione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 maggio 1988), Bulzoni, Roma.
- Dinale C. (2001), *I giovani allo scrittoio*, Esedra, Padova.
- Ferrari A. (2003), *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell’italiano contemporaneo*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Ferrari A. (2018), “Punteggiatura”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell’italiano scritto*, vol. IV: *Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 169-202.
- Ferrari A., Lala L., Pecorari F. (a cura di) (2017), *L’interpunzione oggi (e ieri). L’italiano e altre lingue europee*, Cesati, Firenze.
- Ferrari A., Lala L., Longo F., Pecorari F., Rosi B., Stojmenova R. (2018), *La punteggiatura italiana contemporanea. Un’analisi comunicativo-testuale*, Carocci, Roma.
- Ferrari A., Lala L., Pecorari F., Stojmenova Weber R. (2019) (a cura di), *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*, Cesati, Firenze.
- Lala L. (2011), *Il senso della punteggiatura nel testo. Analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*, Cesati, Firenze.
- Montanari L. (2011), *Ortopunzione. Prontuario di ortografia e punteggiatura con esercizi*, La Scuola, Brescia.
- Mortara Garavelli B. (2003), *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari.
- Mortara Garavelli B. (2008), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Parkes M.B. (1992), *Pause and effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Scholar Press, Aldershot.
- Serafini F. (2001) (a cura di), *I segni. Storia, regole, eccezioni*, BUR, Milano.
- Serafini F. (2012), *Questo è il punto. Istruzioni per l’uso della punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari.
- Serianni L. (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la

collaborazione di Alberto Castelvechi, UTET, Torino.

Serianni L. (2001), “Sul punto e virgola nell’italiano contemporaneo”, in *Studi Linguistici Italiani*, XXVII, pp. 248-255.

Serianni L., Benedetti G. (2009), *Scritti sui banchi. L’italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Carocci, Roma.

Truss L. (2005), *Virgole per caso. Tolleranza zero per gli errori di punteggiatura*, Piemme, Casale Monferrato [ed. orig. *Eats, shoots & leaves. The zero approach to punctuation*, London, Profile Books, 2003].